

Il ritorno del nazionalismo in economia

Realtà e paradossi

di Carlo Lottieri

La storia economica dell'Europa è stata segnata a più riprese dal nazionalismo, ovvero sia dall'imporsi di politiche orientate a privilegiare i soggetti nazionali a scapito degli altri, ad introdurre varie forme di discriminazione e protezione. L'idea di base è elementare ed afferma che se un Paese vuole crescere e affermarsi deve disporre di grandi imprese nazionali, anche impedendo alle aziende straniere di entrare nel mercato interno e, soprattutto, preoccupandosi di evitare che le "proprie" realtà siano acquisite da altri capitali.

Le radici di tale logica sono antichissime, ma certo un passaggio cruciale si è avuto con il mercantilismo del Seicento francese, in particolare per iniziativa del primo ministro di re Luigi XIV, Jean-Baptiste Colbert. La Francia fu la culla di tale visione dell'economia e della società, ma essa si diffuse presto ovunque: basti pensare al "cameralismo" dell'area tedesca.

Un ritorno massiccio di tali logiche si ha quando, nel corso del secondo Ottocento, con il declino del *laissez-faire* si assiste al confluire di logiche conservatrici, nazionaliste, socialiste e neo-liberali (à la John Stuart Mill). La Prussia del cancelliere Bismarck incarna meglio di ogni

altra cosa questa società che punta a statalizzare progressivamente l'economia e finisce fatalmente per militarizzare l'intera società. Il Reich saprà anche dotarsi di importanti guardie del corpo intellettuali: basti pensare a quei "socialisti della cattedra" contro cui i grandi liberali austriaci del tempo – Carl Menger, ad esempio – orientarono le loro critiche più nette.

Quel nazionalismo produsse la Grande Guerra e trascinò l'intera umanità nel "secolo breve": l'età delle guerre mondiali, dei totalitarismi, dello statalismo.

Anche all'indomani della seconda guerra mondiale, d'altra parte, il nazionalismo economico continua a pesare: basti pensare alla Francia gollista, ma non solo lì. Il mito dei *champions nationaux* gioca un ruolo non da poco nelle politiche economiche variamente interventiste e keynesiane dell'economia europea a partire dagli anni Cinquanta.

È però vero che la costruzione dell'Europa unita e, soprattutto, del mercato unico inizia ad entrare in rotta di collisione con le logiche del nazionalismo economico: e ciò non soltanto perché le chiusure dei vecchi mercati (nella for-

ma di aiuti diretti, ma non solo) sono incompatibili con lo spirito e la lettera dell'Unione, ma anche perché l'interventismo tradizionale viene progressivamente adottato da Bruxelles in vista di un super-nazionalismo economico di taglia continentale.

Tanto per fare un esempio, il progetto europeo di Airbus – il colosso franco-tedesco – sembrava delineare un nuovo modello europeo che non avrebbe lasciato più alcuno spazio ai vecchi nazionalismi.

Nel 2005, però, succedono alcune cose assai strane.

In primo luogo, nella primavera del 2005 gli spagnoli del Banco di Bilbao si dichiarano interessati ad acquisire BNL e gli olandesi di ABN AMRO fanno lo stesso a proposito di Antonveneta. Sembra proprio che due tra le maggiori banche italiane siano destinate ad essere assorbite da colossi europei. Le reazioni, però, non tardano a farsi sentire. Una parte rilevante del ceto dirigente italiano ha infatti una visione “francese” dell'economia e teme quella che gli pare essere una “colonizzazione”. Oltre a ciò, vi sono in gioco rilevanti interessi ed è quindi abbastanza chiaro che alcuni degli attori coinvolti cerchino di raggiungere i loro obiettivi confidando nel sostegno di quanti hanno il potere di definire le regole e farle rispettare. In altri termini, l'Italia prova a chiudersi e ad impedire l'arrivo di spagnoli e olandesi, ma questa strategia finisce in sostanza per uscire sconfitta a causa di alcune lotte di potere interne all'economia e alla politica italiane. L'uomo che più di tutti cerca in questa fase di “proteggere” le aziende italiane, il governatore della Banca

d'Italia Antonio Fazio, è travolto da uno scandalo che finisce per metterlo fuori gioco. Ma le logiche che avevano animato la “reazione” italiana sono un segnale ben preciso di come l'aria va cambiando nel Vecchio Continente.

Per giunta, sempre nel 2005 il progetto costituzionale europeo viene rigettato dagli elettori olandesi e soprattutto da quelli francesi. L'Unione europea si trova non solo privata di quelle che sarebbero dovute essere le proprie regole fondamentali, ma subisce una dura sconfitta sul piano dell'immagine. A molti appare chiaro che l'Europa potrà essere (forse) la chiave del domani, ma che oggi a dominare continuano ad essere gli Stati nazionali.

Così, quando la tedesca Eon prova un'importante fusione in Spagna ed anche l'italiana Enel tenta di investire e fare shopping in Francia queste due imprese trovano di fronte a loro muri invalicabili. Ed ancora una volta è Parigi a dettare la linea, inventandosi quell'escamotage di una fusione tra Suez e Gaz de France il cui unico obiettivo era ostacolare l'arrivo di Enel.

Nel mondo francese, per giunta, le opposizioni a tutto ciò sono davvero poca cosa e l'economista libertario Pascal Salin finisce per trovarsi quasi solo quando afferma che «un mercato esiste nella misura in cui c'è competizione, cioè finché chiunque può liberamente entrare senza interferenze da parte dello Stato. I politici francesi hanno sempre sostenuto di essere gli alferi dell'integrazione europea, ma la decisione di favorire la fusione tra Gaz de France e Suez per prevenire l'opa di Enel è esattamente l'opposto dell'integrazione» (su *Il Foglio*, 7 marzo 2006).

Il declino della prospettiva europea, insomma, rilegittima con forza il vecchio sciovinismo. D'altra parte, come ha rilevato qualche tempo fa Giuseppe Pennisi, «secondo la società di consulenza Dealogic, dal 1995 ad oggi in Francia sono andate in porto soltanto 5 Opa ostili, mentre in Gran Bretagna ben 26. Sempre secondo Dealogic, nel Regno Unito negli ultimi dieci anni 6932 Spa sono passate in mano straniera rispetto a 3774 Oltralpe» (*Italia Oggi*, 15 marzo 2006).

Se nel Regno Unito della Thatcher e del post-thatcherismo è forte la convinzione che sia nell'interesse stesso dell'economia nazionale garantire il massimo spazio a chi vuole investire, acquisire e operare fusioni, tanta fiducia nella concorrenza e nella libertà di mercato non è ritrovabile in altre realtà europee. Il modello dei "campioni nazionali" non è ad ogni modo un'esclusiva francese, come dimostra l'ultimo esempio del "no" alla fusione tra Autostrade e Abertis decretato dal ministro italiano Di Pietro.

Banche, energia e ora anche infrastrutture; insomma, qualsiasi settore è chiamato a fare i conti con l'imporsi di una visione nazionalistica che con grande disinvoltura antepone supposti interessi nazionali ad ogni altra considerazione: dalla libertà d'iniziativa alla tutela del consumatore, alla valorizzazione del mercato europeo.

Il vizio capitale del nazionalismo economico consiste nella sua pretesa di fare dell'economia non già un gioco *a somma positiva*, nel quale tutti devono competere per soddisfare i consumatori, ma invece un gioco *a somma zero* in cui

chi acquisisce spazio lo fa sottraendolo ad altri. Per i nazionalisti, l'economia non è diversa dalla guerra, e per questo essa esige qualche generale che dal Ministero dell'Economia sposti le pedine e controlli il territorio.

Questa impostazione è facilmente criticabile sul piano dell'analisi economica, ma al tempo stesso attesta la forza emotiva di una retorica che, opponendo "noi" (la nostra economia, le nostre aziende, i nostri posti di lavoro, i nostri capitali) e "loro", può facilmente conquistare una parte rilevante dell'opinione pubblica ed avvalersi pure del favore di chi è abituato a contare sul sostegno della politica per ottenere facili profitti a scapito di contribuenti e consumatori.

Carlo Lottieri è ricercatore in Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza di Siena. Direttore del Dipartimento "Teoria politica" dell'Istituto Bruno Leoni, negli ultimi anni ha pubblicato alcuni lavori sul pensiero libertario e ha introdotto in Italia numerosi testi classici e contemporanei del pensiero liberale.